

52. marzo 2026

Il senno di prima
Appunti di Fulvio Scaparro



Bande giovanili
(l'ho scritto e pubblicato 26 anni fa)



Negli ultimi anni ci siamo abituati a leggere sulla stampa notizie sempre più allarmanti sulle imprese di gruppi giovanili violenti. Il termine italiano 'banda' sembra non sia più sufficiente a trasmettere con efficacia la violenza che questi gruppi sono capaci di esprimere e si ricorre, spesso a sproposito, a termini della nostra lingua presi a prestito da altri contesti come 'branco' o, soprattutto, dell'inglese con una gamma di vocaboli che vanno da *gang* a *baby gang* a *hooligans* e così via. Pur non trattandosi di fatti del tutto nuovi, l'intensificarsi dell'allarme sociale per l'aumento della violenza di ragazzi e giovani riuniti in bande, costringe a interrogarci sulle cause del fenomeno, sulle particolarità che fanno di un gruppo una banda violenta, sulla diversità di comportamento tra l'individuo isolato e quello degli individui riuniti in gruppo.

Innanzitutto, parlando di bande giovanili, sarà bene precisare che non si sta trattando soltanto di adolescenti ma di un'ampia fascia di età che va dalla preadolescenza fino ai cosiddetti giovani adulti, tra i 20 e i 30 anni. A proposito di questi ultimi, Massimo Ammaniti ricordava qualche anno fa che si tratta di individui che rientrano in quel periodo interminabile di stagnazione

che comprende appartenenti a tutte le classi sociali, giovani che non studiano, non lavorano, non sono indipendenti dalla famiglia, senza realistici progetti per il futuro. Non è questa la sede per analizzare le cause di questa situazione, ma sono evidenti le pesanti responsabilità della società adulta che si limita a reagire ai guasti di una gioventù senza futuro attaccando quei giovani.

Il gruppo dei giovani adulti, o meglio degli 'adolescenti prolungati', ha una caratteristica particolare che lo distingue dal gruppo dei primi anni dell'adolescenza. Quest'ultimo è necessario per staccarsi psicologicamente dalla famiglia mentre nel gruppo degli 'adolescenti prolungati' ci si nasconde, ci si mimetizza, nessuno è individualmente responsabile verso l'esterno del gruppo e tutti assumono un'identità non individuale ma di gruppo. In senso stretto essi appartengono al gruppo e ne condividono le sorti.

In questo tipo di gruppo si reagisce aggressivamente all'infelicità del singolo componente che ha accumulato esperienze frustranti in famiglia, a scuola e nel lavoro. Non riconosciuto come individuo il giovane trova nel gruppo quel riconoscimento e quell'identità di cui ha bisogno come l'aria e per i quali è disposto a pagare un prezzo altissimo, qual è quello richiesto per dare prova di lealtà verso un gruppo deviante.

Prendiamo il termine 'branco' mutuato pari pari dalla zoologia e applicato al gruppo violento di esseri umani per sottintenderne proprio la perdita di umanità, la ferocia belluina, bestiale. Credo che l'abuso di questo termine comporti un'ipotesi consolatoria e alcune conseguenze operative: quelli del 'branco' non sono dei nostri, non sono esseri umani ma belve e come tali vanno trattati. Troppo semplice, ci fanno notare gli etologi, gli studiosi dei comportamenti animali. Danilo Mainardi¹ mette innanzi tutto in risalto un punto che hanno in comune il branco di animali e quello di esseri umani: la ritualizzazione. Nelle spedizioni predatorie di carnivori sociali, come ad esempio i lupi, si assiste a una molteplicità di riti tendenti ad assicurare solidarietà, identità, compattezza e coordinamento delle azioni della muta, riti di reclutamento, riti ludici di saluto e d'amicizia, riti di sottomissione spontanea al capo-branco. Anche nei gruppi umani si assiste a ritualizzazioni di questo tipo, tendenti più o meno agli stessi obiettivi. Soprattutto nei 'branchi' umani la ritualizzazione è accentuata, tanto da poter affermare che, buono o cattivo che sia, il gruppo è tale se fortemente coeso contro i nemici esterni e ritualizzato ed è proprio la ritualizzazione che rende più probabile il successo, il conseguimento degli obiettivi, siano essi socialmente accettabili o meno.

Non c'è dunque differenza tra branco animale e 'branco' umano? Certo che c'è ed è questo che ha spinto alcuni di noi a mettere in guardia dall'abuso

¹ Mainardi, Danilo, Noi, i ragazzi del branco, *Il Sole 24 Ore*, 10 settembre 2000

del termine. Nel branco animale siamo in presenza di un comportamento istintivo attivato per lo più sotto un diretto controllo genetico. Nel 'branco' umano forse non manca una predisposizione genetica, soprattutto nei maschi², ma il fenomeno è soprattutto culturale. Come afferma Mainardi, *"per quanto concerne la qualità e la modalità dei riti e le finalità dei gruppi, l'uomo non sembra possedere ben definite istruzioni di ordine genetico. Così succede che la nostra cultura, suddivisa in infinite varianti e trasmessa da tanti maestri, buoni e cattivi, produce gruppi d'ogni tipo, anch'essi buoni e cattivi. I cosiddetti branchi [...] ne sono la rappresentanza più patologica, ma quella patologia non risiede nei fondamenti biologici della nostra specie, bensì nel crescente marasma delle varianti culturali."*

A proposito della composizione prevalentemente maschile dei gruppi violenti, David T. Courtwright, docente di sociobiologia all'Università della Florida del Nord³, richiama l'attenzione sul ruolo della famiglia nel controllo della violenza genetica dei giovani maschi. L'infrazione sistematica della legge deriverebbe da uno scarso autocontrollo dovuto all'insufficienza genitoriale nei primi 6-8 anni di vita, a padri assenti, a genitori distratti e non in grado di riconoscere e reprimere i comportamenti devianti dei figli. La famiglia avrebbe un ruolo decisivo nel controllo dell'aggressività, dell'impulsività e della ricerca di sensazioni estreme. Il controllo delle pulsioni violente del maschio e il mantenimento dell'ordine sociale sono un compito della famiglia frutto di un lunghissimo periodo di selezione. Politiche di sostegno, di informazione e di formazione della famiglia dovrebbero essere parte fondamentale della prevenzione della violenza.

La risposta adulta al comportamento delle bande violente non dovrebbe essere né di tipo giustificativo, riparatorio, fondato sul senso di colpa per reali o presunte mancanze degli adulti o di una non meglio specificata 'società', né di tipo soltanto repressivo, punitivo, emarginante, fondata sul meccanismo della proiezione attraverso il quale si scarica su di loro ogni nostro contenuto negativo. Né, soprattutto, deve essere l'indifferenza. Ognuna di queste risposte ha il difetto radicale di non riconoscere il giovane come individuo, come responsabile delle proprie azioni ma anche come vittima di una cultura in cui gli adulti hanno proprie, pesanti responsabilità.

Chi vuole prevenire i reati dei giovani non può cavarsela con il perdono o con il carcere o con l'indifferenza. La prevenzione implica un lavoro più impegnativo: isolare il giovane dal gruppo deviante, interessarsi a lui come individuo, riconoscerlo come tale e non come appartenente a una banda, rendere meno ostile l'ambiente di vita con un esempio adulto di cura, impegno, pulizia morale, fantasia e apertura verso il futuro. Occorre inoltre rendere più

² Sulla violenza dei giovani maschi, si veda Courtwright, David T., *Violent Land. Single Men and Social Disorder from the Frontier to the Inner City*, Harvard University Press, 1996

³ V. *Violent Land*, cit.

vivibili le città, aumentare gli spazi di libertà, di tolleranza, di solidarietà, ridurre gli sprechi, favorire una maggiore giustizia sociale, dare opportunità di studio e lavoro ai giovani. Occorre coerenza tra il dire e il fare degli adulti, attribuzione di responsabilità al trasgressore ma anche possibilità di recupero affinché attraverso la costruzione di una propria identità personale si riconosca anche in una storia della propria cultura e giunga a considerare un bene collettivo come bene proprio.

*La riproduzione è consentita purché la fonte venga citata e non modificata in alcun modo.
/You can share provided that the source is acknowledged and not modified in any way.*